

LA RITUALITÀ NELLA DIMENSIONE AUTISTICA

Magda Di Renzo

Il tema della ritualità nella dimensione autistica costituisce senz'altro l'esperienza più disarmante per un terapeuta che si confronta con l'infanzia sia in senso concreto che simbolico.

Per riuscire a evidenziare il senso che le stereotipie e gli atti rituali acquisiscono nel sistema difensivo del bambino e per poterne sottolineare il valore salvifico all'interno di una dimensione altrimenti sperimentabile solo come distruttiva, occorre fare alcune premesse.

Vorrei innanzi tutto specificare che il termine autismo, di per sé attribuibile solo ad aspetti sintomatici, viene invece spesso utilizzato per descrivere quadri clinici complessi spesso totalmente eterogenei tra loro, sia in senso qualitativo che quantitativo.

Per facilitare l'inquadramento diagnostico secondo criteri riconoscibili, specifico che utilizzerò come riferimento il DSM-IV-TR e prenderò in analisi i bambini con Disturbo pervasivo dello sviluppo nelle varie forme descritte. Ciò significa riferirsi a bambini con uno sviluppo gravemente compromesso sia sul piano emotivo che cognitivo, con gravi deficit nelle relazioni sociali e con una situazione familiare fortemente problematica.

Le riflessioni che svolgerò scaturiscono da una lunga esperienza clinica con questi bambini e da anni di ricerche e verifiche delle proposte terapeutiche messe in atto nel Servizio di psicoterapia dell'età evolutiva di cui sono responsabile nell'Istituto di Ortofonia di Roma.

In modo particolare mi riferirò a trentatré bambini che da due anni sono inseriti in un progetto terapeutico e di ricerca, di cui sono coordinatrice, che vede impegnati venticinque operatori (la maggior parte psicologi e psicoterapeuti) nel compito complesso di trovare un varco nella barriera, spesso impenetrabile, della

dimensione autistica. Tutti i bambini del progetto sono stati testati in tutte le aree dello sviluppo sia con criteri squisitamente cognitivi, sia con valutazioni di ordine psicodinamico, al fine di trovare possibili integrazioni ma soprattutto con l'obiettivo di puntualizzare le differenze individuali che consentono di riconoscere le potenzialità del singolo a fini terapeutici.

Non avendo per obiettivo l'approfondire questi aspetti, mi limiterò a circoscriverne le caratteristiche salienti, al fine di approfondire il senso dei comportamenti ritualizzati nelle situazioni estreme dell'esistenza.

In uno dei test attualmente più utilizzati per l'inquadramento diagnostico dei disturbi pervasivi dello sviluppo, l'ADOS, vengono prese in considerazione alcune caratteristiche che riguardano gli interessi sensoriali insoliti, i manierismi e i comportamenti stereotipati.

Per interessi sensoriali insoliti si intendono atteggiamenti come annusare, leccare, toccare ripetutamente cercando sensazioni tattili, mordere, cercare e ripetere suoni e soffermarsi visivamente su alcuni oggetti.

Per manierismi si intendono movimenti o posture insolite e/o ripetitive delle mani, delle dita, delle braccia o dell'intero corpo.

Per comportamenti stereotipati, infine, si intendono quelle azioni ripetute con insistenza su insolite routine, come un particolare modo di toccare o muovere gli oggetti o nel volere che l'interlocutore si comporti in un determinato modo.

Vorrei precisare, in un'ottica psicodinamica, che gli interessi sensoriali insoliti corrispondono sul piano clinico a forme sensoriali paradossali, descritte dalla Tustin come accidentali e informi «che non hanno alcuna relazione con le forme vere e proprie degli oggetti». Esse hanno, secondo l'autrice, una funzione anestetizzante e sedativa, grazie alla spirale di sensazioni autoprodotte e attenuano la consapevolezza dell'«inimmaginabile esperienza traumatica».

Considerando le tre categorie nel campione dei trentatré bambini abbiamo potuto notare alcune cose interessanti circa il rapporto dei comportamenti presenti in riferimento alla gravità della situazione clinica e anche in riferimento alle trasformazioni ottenute nel percorso terapeutico.

In modo particolare abbiamo potuto verificare che gli interessi sensoriali insoliti non sono presenti in quei bambini che hanno ot-

tenuto un punteggio inferiore al test e che risultano quindi meno autistici o addirittura non autistici, mentre i comportamenti stereotipati seguono un andamento inverso.

Verificando i cambiamenti determinati dal percorso terapeutico abbiamo potuto osservare una diminuzione degli interessi sensoriali insoliti e un aumento di comportamenti stereotipati in quei bambini che sono risultati più aperti sul piano dell'interazione sociale. In linea di massima e senza entrare nel merito di questioni che necessiterebbero di ulteriori approfondimenti, possiamo dire che l'aumento delle stereotipie ritualizzate segnala, nella maggior parte dei bambini, un cambiamento in positivo nelle relazioni con il mondo esterno.

Sembra interessante, a questo punto, una lettura qualitativa dei dati che aiuti a circoscrivere, attraverso un'elaborazione simbolica, il senso delle difese arcaiche che il bambino autistico utilizza per difendere la propria esistenza dalla sopraffazione di forze inconse.

Per comprendere l'area psichica cui voglio riferirmi farò appello ai concetti di smontaggio sensoriale e di identificazione adesiva brillantemente descritti da Meltzer (*et al.*, 1977) in riferimento ai meccanismi di difesa messi in atto dal bambino autistico.

I bambini autistici, secondo Meltzer, «impiegano un particolare tipo di scissione, in cui "smontano" il loro io nelle sue facoltà percettive del vedere, toccare, sentire, odorare, ecc. e a causa di ciò riducono il loro oggetto da uno di tipo "senso comune" a una molteplicità di eventi unisensoriali in cui animato e inanimato diventano indistinguibili».

Attraverso il meccanismo dello smontaggio, cioè, il bambino riduce l'oggetto a «piccole porzioni semplificate, generalmente secondo dei segmenti di esperienza sensoriale», anziché scinderlo lungo le linee di esperienza emotiva. Trattandosi di un processo passivo, il bambino è completamente catturato da percezioni isolate e non riesce a utilizzare i poteri attentivi per coordinare le varie sensorialità. La difesa, impedendo una coesione dell'io, lavora quindi nella direzione di impedire qualsiasi sensazione di dolore e angoscia e preserva il bambino dalla possibile minaccia di un crollo (sperimentabile solo quando si ha la percezione di un'unità). Si tratta di un processo passivo nella misura in cui il bambino si lascia prendere dalle diverse sensazioni senza la capacità di utilizzare un attivo processo attentivo per tentare un'integrazione.

Mi sembra molto utile, a questo riguardo, un riferimento alla teoria di Fordham (2003) che concepisce l'autismo come uno stato di integrazione disturbato, che deve la sua persistenza al fallimento della reintegrazione del Sé. Partendo dalle considerazioni di Stein sull'esistenza di sistemi di difesa del Sé destinati a preservare l'identità individuale e a stabilire e mantenere la differenza tra Sé e non-Sé, Fordham si aggancia al concetto di malattia autoimmune.

Secondo questa ipotesi soltanto gli oggetti assimilabili dal Sé favoriscono i processi biochimici vitali e ciò rende comprensibile la modalità di costruzione della barriera autistica. La reazione autoimmune fa sì che gli oggetti non-Sé vengano interpretati come pericoli e debbano essere attaccati per neutralizzarne gli effetti. Poiché il focus è sul non-Sé, il mondo interiore ha scarse possibilità di svilupparsi e l'integrato del Sé tende a irrigidirsi impedendo tutti gli sviluppi successivi basati sulla pressione della maturazione, dando come risultato la disintegrazione piuttosto che la de-integrazione, come ci si aspetterebbe in uno sviluppo normale. Dice Fordham:

È ipotizzabile che la de-integrazione sia stata parzialmente realizzata pur provocando la scissione; di conseguenza in alcune aree lo sviluppo dell'Io è avvenuto attraverso l'integrazione tra le parti scisse del Sé e le parti della madre.

Questa ipotesi spiegherebbe, sul piano clinico, l'evoluzione presente in alcune aree a dispetto dell'inadeguatezza in altre e, soprattutto, in mancanza dei prerequisiti considerati generalmente indispensabili per le successive tappe evolutive. Come è stato segnalato da alcuni autori, l'autismo è quindi la conseguenza di una distorsione nello sviluppo e non la manifestazione di un'evoluzione deficitaria.

Vorrei tornare ora al secondo aspetto messo in evidenza da Meltzer per descrivere la fenomenologia dell'autismo.

L'identificazione adesiva, quale meccanismo di difesa associato al primo, consente la negazione di qualsiasi scarto tra soggetto e oggetto permettendo al bambino di identificarsi e confondersi con la superficie degli oggetti senza dover mai affrontare la possibile minaccia della perdita e della separazione. I processi di identificazione adesiva, sottolinea l'Autore, conducono «più in direzione della mimica dell'apparenza superficiale e del comportamento dei loro oggetti che non dei loro stati mentali o attributi» e quindi il

rapporto con l'oggetto rimane totalmente esterno con la necessità di una rassicurante invarianza.

I bambini che vivono totalmente la dimensione autistica sono immersi in frammenti sensoriali che costellano a volte nell'osservatore sentimenti inquietanti quasi si fosse al cospetto di una forza demoniaca che nega accanitamente la vita.

Sofia, quattro anni, non riesce a stabilire nessun contatto con l'esterno e risponde a ogni possibile sollecitazione con un ulteriore smontaggio che favorisce continue autostimolazioni.

I suoi comportamenti sensoriali insoliti riguardano tutte le aree, ma la sua maggiore difesa consiste nel mandare le pupille all'interno degli occhi per evitare qualsiasi integrazione tra il vedere e le altre sensorialità. Difesa, questa, che sembra salvaguardarla proprio dal concetto stesso di vita troppo minaccioso evidentemente per le sue possibilità di affrontarla.

Tutti gli altri comportamenti messi in atto suggeriscono, infatti, da un punto di vista simbolico, un movimento verso l'interno come salvaguardia da possibili aperture verso l'esterno.

Un altro dei suoi comportamenti è, ad esempio, quello di giocare con la saliva all'interno della propria bocca arrotolando la lingua in un gioco che richiede anche una certa perizia, ma che è solo immaginabile per l'altro giacché è come se rimandasse sempre indietro la saliva che raccoglie nella bocca. Quando qualche goccia cade è come se non la riguardasse perché lo smontaggio le consente di non vedere e di non percepire il bagnato sulla pelle come elementi connessi con il suo gioco. Eppure non si arrende mai!

Tante volte al cospetto di forme così estreme mi sono domandata se per caso il tentativo di dare un senso fosse solo la risposta a un mio bisogno di comprendere comunque e di non accettare l'impotenza che si è costretti a provare. Mi sono chiesta se tutte le teorizzazioni che cerchiamo di formulare, riconoscendo comunque uno psichismo o negandolo a oltranza, non fossero davvero solo intrattenimenti per evitare un confronto così devastante con la non vita.

Ma la forza con cui questi bambini reagiscono al danno estremo, la virulenza di ripetizioni al limite del nauseante e la tenacia a non consentire neanche il minimo cambiamento mi hanno sempre riportato al senso profondo che un individuo può trovare anche quando è completamente sommerso dalle proprie forze inconse.

Come sottolinea Kalsched (2001),

il Sé di sopravvivenza sembra essere la forma assunta dal Sé quando le sue energie, altrimenti individuative, sono state sviate verso un precoce compito evolutivo, quello cioè di assicurare la sopravvivenza dell'individuo [...]. Questo sarebbe almeno un modo per spiegare quello che appare come un evidente impulso disintegrativo interno alla psiche e che si riscontra tanto spesso in quelli che Jung definisce complessi di «possessione da parte di uno spirito».

La difesa arcaica messa in atto da Sofia le consente di rendere sempre insignificanti le esperienze che le vengono proposte e le impedisce di accedere a quell'area in cui un affetto potrebbe congiungersi con un'immagine.

Un giorno, dopo vari tentativi, comprendendo che le sensazioni tattili sono un canale privilegiato, inizio a sfiorarla e poi a toccarla con un piccolo oggetto che vibra. Si tratta di una penna che può essere facilmente afferrata anche dalla sua piccola mano e dopo un po', in effetti, Sofia prende l'oggetto in mano, ignorandolo però visivamente. Ma la sensazione è troppo piacevole per attivare le sue difese e Sofia, con uno sbalordimento incomunicabile, inizia lentamente a volgere lo sguardo verso il suo braccio che trema. L'emozione per ora posso viverla solo io, ma la scoperta del piacere spiazza, per un po', il suo meccanismo difensivo. Per pochi minuti la sua psiche non ha bisogno di disintegrare il mondo e uno spiraglio di vita sembra aprirsi all'interno del mondo notturno in cui si svolgono tutti suoi comportamenti. Si guarda e si riguarda e vede la vibrazione entro la quale il suo corpo è calato come per incanto. Non può guardare anche me e non posso in alcun modo comunicarle la gioia che provo nel poter assistere a questo piccolo atto di creazione. Amplifico la sensazione del suo corpo toccando le sue spalle con le mie mani vibranti e Sofia accetta di sedersi sulle mie gambe, anch'esse vibranti, lasciando l'oggetto che fino a quel momento ha attivato la sua attenzione.

Il gioco è veramente piacevole e per la prima volta ride di un riso profondo che sembra nascere giù, giù in fondo, da un luogo per lei sconosciuto. Seduta su di me continua a ridere ma le gambe sulle quali è seduta non sono ancora riconoscibili come non-me e i nostri sguardi non possono ancora incontrarsi in una condivisione. Sarebbe troppo e so che il suo Sé di sopravvivenza non può ancora abbandonarla.

La difesa arcaica del Sé, come ha messo in evidenza Jung, non è educabile nel senso che non può imparare dall'esperienza. Può

solo essere delicatamente aggirata perché il bambino sperimenti che delle piccole integrazioni non sono così pericolose come il suo mondo interno sembra indicare.

E il gioco infatti un po' alla volta si ritualizza in un atto più complesso che include la richiesta della mia partecipazione o meglio la partecipazione di quelle parti del mio corpo con cui può contattare le parti del suo senza sentire minacciata la propria sopravvivenza. Dal gioco sensoriale dentro parti del suo corpo al gioco con parti esterne si verifica una piccola ma interessante apertura e Sofia inizia a strutturare una nuova difesa che le consente di rimanere in contatto con il piacere attraverso una rassicurante ripetizione.

È questo il senso profondo delle stereotipie messe in atto dai bambini autistici quando nuovi stimoli rischiano di minacciare l'equilibrio raggiunto. Tutto deve ripetersi con le stesse modalità e con le medesime sequenze pena la chiusura radicale nella disintegrazione del proprio universo sensoriale.

La ritualizzazione costituisce una delle caratteristiche fondamentali dei comportamenti materni e favorisce l'evoluzione psichica e la strutturazione delle attività del bambino. Marcelli (1991) ha brillantemente sottolineato il fatto che ciò che permette il passaggio dall'attività percettivo-sensoriale alla rappresentazione simbolica è la temporalità. «Non è l'assenza in sé che permette di *pensare*» dice l'autore «ma la successione regolare dell'assenza e della presenza». La ripetizione è ciò che favorisce un possibile significato all'esperienza creando un'area di condivisione tra i partecipanti.

In assenza di adeguate anticipazioni da parte della madre (e non intendo qui sottolinearne i motivi) è come se il bambino autistico trovasse le proprie rassicurazioni in atti ripetitivi che fondano l'unica esperienza che è in grado di vivere.

Le riflessioni fatte fin qui ci permettono di affermare che la possibilità di intervenire sul rituale deve necessariamente passare attraverso la comprensione profonda del suo significato difensivo. È più facilmente comprensibile allora, in questa ottica, il motivo per cui i bambini con comportamenti stereotipati più articolati mostrano una chiusura minore rispetto a quelli che presentano prevalentemente interessi sensoriali insoliti. Come se una piccola apertura verso l'integrazione riaprisse il terrore del crollo e favorisse l'intervento della difesa arcaica a un livello però più sofisticato. La perdita della dimensione unisensoriale deve cioè essere compensata da

un'integrazione che continui a negare lo scarto con il non-me e il rituale interviene per preservare lo spazio vitale da possibili contaminazioni. Una sorta di sacralizzazione del numinoso.

Edoardo è un bambino autistico di cinque anni che presenta comportamenti stereotipati in assenza di interessi sensoriali insoliti.

Benché non usi quasi mai il linguaggio a fini comunicativi, è chiaro che il suo patrimonio linguistico è piuttosto sviluppato. La sua conoscenza del mondo passa attraverso un pronunciato controllo visivo o attraverso il contatto corporeo, ma in entrambi i casi le sue difese gli consentono un rapporto sempre parziale con l'altro. Quando cerca il contatto corporeo è infatti così vicino da rendere impossibile l'intervento di altre sensorialità, perché si stringe forte in modo da impedire sia il guardarsi sia l'ascoltarsi. Quando invece utilizza il senso della vista evita il contatto, ritraendosi dall'altro ed evita l'ascolto continuando a ripetere «no» a ogni suono emesso dall'interlocutore.

Quando queste operazioni difensive non sono sufficienti e rischia un eccessivo avvicinamento tra affetto e immagine mette in atto, con molta eleganza, un gesto rituale che, ricollocando gli oggetti-sé al loro posto, sembra riportare la quiete. Avvicina la mano alla bocca e, dopo averla roteata un paio di volte intorno alle labbra le tocca, chiude la bocca e tira da lì una specie di filo immaginario portandolo, attraverso continue volute della mano, verso l'alto quasi a farlo disperdere nell'etere mentre continua a seguirlo con gli occhi. Come se tutto quello che è entrato e che rischierebbe di spiritualizzare la materia unendo l'immagine all'affetto dovesse essere tirato fuori per essere riconsegnato ad altro. Intorno più niente, e se qualcosa interrompe il suo rituale ricomincia da capo.

Vista, cinestesi e tatto possono per ora essere integrati solo in quel suo universo personale che difende strenuamente da ogni gesto o suono esterno come minacce alla sacralità del suo fare.

Dice Neumann (1991):

Ogni interferenza nell'ordine interno di un rito è ritenuta altamente pericolosa e colui che ne disturba lo svolgimento con un errore anche minimo, un semplice starnuto, un piccolo inciampo o altro, spesso viene addirittura ucciso, e il rito, seppur duri più giorni, deve essere iniziato di nuovo. La meticolosità cogente con cui la sacra azione del rituale viene eseguita, si basa soprattutto sul fatto che il rapporto con l'archetipo è ritenuto, a ragione, altamente pericoloso. Controllando strettamente il rituale si «controlla» anche l'ar-

chetipo, e il fatto di ammetterlo solo all'interno di un assetto formale molto rigido e preordinato consente all'uomo di difendersi dai pericoli che esso rappresenta.

Sono queste le immagini che possono sostenere la nostra presenza di fronte all'apparente assenza radicale dell'altro alla vita. Immagini che ci riportano alla primordialità della vita e che ci aiutano a ritrovare il senso della dignità senza perpetrare e perpetuare violenze con intenti di civilizzazione (impedire con rinforzi positivi e/o negativi le stereotipie) funzionali spesso più alla nostra adeguatezza che a quella del bambino.

Bibliografia

- FORDHAM M. (1976), *Il Sé e l'autismo*, Roma, Edizioni Magi, 2003.
- KALSCHED D. (1996), *Il mondo interiore del trauma*, Bergamo, Moretti&Vitali, 2001.
- MARCELLI D., *Posizione autistica e nascita della psiche*, Roma, Armando, 1991.
- MELTZER D. *et al.* (1975), *Esplorazioni sull'autismo*, Torino, Boringhieri, 1977.
- NEUMANN E. (1950), *Il significato psicologico del rito* in E. Neumann, A. Portmann, G. Scholem, *Il Rito*, Como, RED, 1991.
- TUSTIN F. (1981), *Stati autistici nei bambini*, Roma, Armando, 1983.
- (1986), *Barriere autistiche nei pazienti nevrotici*, Roma, Borla, 1990.
- (1990), *Protezioni autistiche nei bambini e negli adulti*, Milano, Cortina, 1991.